

LETTURE (FACOLTATIVE) 12

Per prepararsi al Giorno della Memoria, 27 gennaio 2018

“Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori. Spesso penso che dovremmo caricarci uno zaino sulle spalle e salire su un treno di deportati”.

Chi ha scritto queste righe è una ragazza ebrea olandese, Etty Hillesum. Una ragazza libera, spigliata, piena di vita e amica e innamorata della vita. Le scrive ad un amico, il 4 novembre 1942. Etty salirà davvero sul treno dei deportati ad Auschwitz nel settembre 1943 e vi morirà due mesi dopo, a ventinove anni, con tutta la sua famiglia. Non volle sfuggire alle circostanze peggiori, pur potendo farlo: scelse di essere solidale fino alla fine col destino del suo popolo, della sua gente, sapendo che cosa l’attendeva. Nel suo diario, nelle sue lettere, giunte quasi miracolosamente fino a noi, ci ha detto molto della sua breve vita con l’autorità di un testimone che non si è tirato indietro, che ha affrontato l’inferno senza diventare inferno, come diceva Italo Calvino in *Le città invisibili*, salvando la propria umanità dal veleno dell’odio. “La vita di Etty Hillesum”, ha scritto il presidente della fondazione che a lei si richiama, Edward van Voolen, “testimonia che cosa significhi essere e restare umani nelle circostanze più estreme. Questa è una forma di resistenza di fronte alla quale ogni oppressore è impotente. Allora come adesso”.

Negli ultimi suoi due anni di vita, Etty Hillesum ha vissuto per lunghi periodi volontariamente nel lager di Westerbork, dove, prima di essere essa stessa deportata, operava come assistente sociale tra gli ebrei, soprattutto olandesi e tedeschi, che vi venivano imprigionati in attesa della ‘destinazione finale’ in un campo di sterminio, solitamente il famigerato Auschwitz. Eppure Etty credeva davvero, nonostante tutto, che dalla vita si potesse ricavare qualcosa di positivo in ogni circostanza, anche la più tremenda. Ascoltiamola:

“... mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita”.

Etty non sopravvivrà, ma le sue parole ci hanno raggiunto lo stesso e la sua persuasione ci tocca ancora profondamente: “So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e più a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale”. “E credo anche”, scrive in conclusione ad una lunga lettera del dicembre 1942, poi pubblicata clandestinamente dalla resistenza olandese, “forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un po’ più abitabile solo grazie all’amore”, quello offerto per pura generosità, che non pretende niente in cambio, e che restituisce spessore e sobrietà a questa parola troppe volte abusata.

E’ lei che nel campo di concentramento, sapendo ciò che l’aspettava, ha detto e tante volte ripetuto che “la vita è bella”. Il titolo del celebre film di Benigni è tratto dal suo diario. Il diario di una ragazza come tante altre, innamorata della vita, generosa e libera, di cui vogliamo fare memoria per

non dimenticare che, come diceva Italo Calvino nel passo già evocato, anche nel fondo dell'inferno c'è qualcosa che non è inferno e che resiste all'inferno. Nostro compito è aiutarlo a durare. Ne abbiamo bisogno.

“E un bel giorno dirò forse a Ilse Blumenthal: Sì, la vita è bella, la lodo alla fine di ogni giorno, eppure so che figli di madri, e lei è una madre, sono trucidati nei campi di concentramento. E il dolore di tutto ciò bisogna saperlo sopportare; anche se te ne lasci devastare, dovrai rialzarti un giorno, perché un essere umano è tanto forte, perché il dolore deve diventare una parte di te... non devi sfuggirlo ma sopportarlo come una persona adulta... Devi lasciare a questo dolore tutto lo spazio possibile in te stessa... e forse, così facendo, il dolore nel mondo diminuirà, se tutti sopportiamo, onestamente e lealmente e in maniera responsabile, ciò che ci viene assegnato”.

All'amica Maria, pochissimi giorni prima di partire per l'ultimo viaggio, scriveva: *“Siamo stati marchiati dal dolore per sempre, Maria. Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità”.*

Credo sia importante, in questi giorni, ricordare la sua testimonianza, fresca, lucida, appassionata. E rammentare che non nutriva alcuna illusione, né per sé né per gli altri: sapeva che cosa stesse accadendo ma voleva fare quanto in suo potere perché nessuno rimanesse solo. Non voleva salvarsi da sola, anche se forse avrebbe potuto farlo. Non ci si salva da soli, diceva. Ci si salva soltanto condividendo lo stesso pane, fino all'ultima briciola di respiro e di vita donata. Quando toccò a lei salire sul treno per Auschwitz, il 7 settembre 1943, scrisse in fretta su una cartolina che gettò dal treno già in corsa, indirizzata all'amica Christine van Nooten: *“Abbiamo lasciato il campo cantando”.* Condividere tutto e cantare insieme, nonostante tutto, fino all'ultimo; non lasciare che l'odio ci porti via quanto di più alto e nobile rimane nell'umano: è così che si salva la dignità della vita dalla brutalità e dall'insulto della violenza. Questo, almeno, è quanto Etty Hillesum ha pensato e testimoniato nei suoi giorni estremi.

Ricordarla significa riconoscere che se la sua storia è stata possibile, se qualcuno, come lei, è riuscito ad attraversare il fondo dell'inferno della storia senza diventare a sua volta inferno, allora possiamo davvero ragionevolmente sperare nell'umanità. Perfino ricordando Auschwitz.

Hillesum E. (2012), *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi.

Hillesum E. (2013), *Lettere*, Milano, Adelphi.